



Le iniziative regionali per la sicurezza nel Sahel. Aggiornamento

Executive summary

Marco Massoni

Marco Massoni cura l'area "Africa" per L'Osservatorio Strategico del CeMiSS

Oltre al *Corno d'Africa* ed al *Golfo di Aden*, le aree d'interesse strategico italiano in Africa riguardano l'*Africa Settentrionale*, il *Sahel*, l'*Africa Occidentale* ed il *Golfo di Guinea*. Da alcuni anni a questa parte si parla non del tutto propriamente di "*Mediterraneo Allargato*", riferendosi ad uno scacchiere fluido ed in via di costante definizione, il cui spettro si espande sempre più in profondità verso sud oltre i confini del deserto del Sahara. In particolare il Sahel e l'Africa Occidentale sono diventati il centro di smistamento dei traffici clandestini ed il cuore del network terroristico qaidista. I proventi dei traffici illeciti (soprattutto migranti, droga e armi) e dei riscatti di occidentali rapiti finanziano il terrorismo in maniera strutturale. Dal punto di vista geografico e climatico il *Sahel* è una zona semi arida di transizione lunga oltre cinquemila chilometri e larga mille, che avendo per estremi Capo Verde ad Ovest e l'Eritrea ed il Sudan ad Est, si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso, attraversando Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria e Ciad. La fascia del Sahel è una zona grigia a confine fra il deserto settentrionale e la savana meridionale e coincide simbolicamente e culturalmente con l'*African Belt*, cioè con quell'incolmabile solco identitario tra le popolazioni arabe e berbere (prevalentemente pastori nomadi) da un lato e quelle africane nere (perlopiù agricoltori stanziali) dall'altro. L'economia di sussistenza saheliana si basa sull'allevamento e sull'agricoltura, ma la desertificazione in atto condiziona la vita nella regione sovente stretta tra carestie, ricorrenti crisi alimentari e malnutrizione. Da un punto di vista politico-istituzionale le Nazioni saheliane sono caratterizzate dal combinato disposto della *Fragility & Failure*, in quanto le autorità centrali sono incapaci di controllare effettivamente vaste porzioni dei propri sconfinati territori. Proprio questa è stata l'astuzia dei *Movimenti Associati ad Al-Qaida (MAAQ)*, i quali hanno saputo approfittare della liminarietà di queste regioni e del conseguente abbandono da parte dei rispettivi Governi, per introdursi strategicamente e pervicacemente incistarvisi da una decina d'anni a questa parte.

Raggio d'azione di Al-Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI)



Lo scopo dei MAAQ è destabilizzare il delicato processo di *institution building* di questi Stati deboli, tali in quanto istituzionalmente fragili oppure in transizione. Per evitare il collasso di porzioni importanti dei propri territori, è auspicabile che questi Paesi rendano prioritario lo sviluppo sostenibile di tali aree mediante iniziative mirate alla promozione di attività generatrici di reddito, che favoriscano l'impiego della forza lavoro locale, così da non lasciarli ai margini dell'esercizio della sovranità. Le conseguenze della caduta del regime libico e l'acquisizione di parte del suo arsenale da parte di Attori Non Statali (*Non-State Actors – NSA*), legati al jihadismo globale, ha determinato un'accelerazione delle criticità prima solo latenti dei Paesi del Sahara e del Sahel, trasformatisi appunto in un nuovo santuario per l'internazionale qaidista. La conflittualità medio-orientale si è spostata da est verso ovest, dall'Asia all'Africa nel Sahel, aprendovi così un nuovo fronte. Da tale inedita *polarizzazione della conflittualità* lungo il 16° Parallelo Nord è oramai in corso uno stravolgimento della geopolitica regionale, allo scopo di evitare il consolidamento di una *zona franca terroristica tra Africa Mediterranea ed Africa Sub-Sahariana*. La percezione dell'insicurezza, proveniente dai tentativi di destabilizzazione lungo il Sahel può essere contrastata grazie ad un rafforzamento tanto delle *iniziative regionali* quanto della cooperazione internazionale a più ampio raggio. In tal senso *Algeria, Mali, Mauritania e Niger* hanno avviato il cosiddetto "Processo di Tamanrasset", costituendo il 20 aprile 2010 presso Tamanrasset (Algeria meridionale) un *Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori (Joint Military Command - JMC)*, espressamente creato per affrontare con una strategia comune il terrorismo ed il crimine transnazionale nella regione. Ne è scaturito nel 2010 un apposito centro congiunto d'intelligence, per controllare le attività di AQMI: il *Centre De Renseignement sur le Sahel (CRS)*, basato ad Algeri. Scopo del CRS, che si coordina con il centro antiterrorismo dell'Unione Africana (UA) – *Centro Africano di Studi e di Ricerca sul Terrorismo (CAERT)* – anch'esso con sede ad Algeri, è di raccogliere le informazioni sul terrorismo nella regione saheliana, per metterlo a disposizione del JMC. A margine si segnala anche il *Piano d'Azione di Tripoli*, cioè un pacchetto di misure atte a migliorare il monitoraggio congiunto dei porosi confini tra i Paesi limitrofi. Avviate in estremo ritardo coi tempi e di dubbia efficacia per le modalità ed il reale impegno degli Stati membri, tali iniziative regionali non sono state capaci di evitare che il Sahel divenisse nel frattempo il santuario del terrorismo qaidista. Gli eventi libici e le ripercussioni dello smercio dell'arsenale di Gheddafi hanno fatto il

resto. L'Europa dal canto suo teme fortemente l'insicurezza proveniente da Sud, che potrà essere contenuta solo mediante un'ampia gamma di strumenti di pace e di stabilità, sostenendo il consolidamento delle istituzioni democratiche nello scacchiere. Per questo nel 2007 Bruxelles ha nominato *Gilles De Kerchove Coordinatore del Controterrorismo del Consiglio dell'Unione Europea*. Per quanto riguarda il Mali, ben presente che le FFAA locali sono state sempre sottopagate, mal equipaggiate e composte perlopiù da sudisti, urge la loro razionalizzazione (*Security Sector Reform – SSR*). Pertanto l'invio a marzo 2013 della *European Union Training Mission (EUTM)* ha la finalità di formare le Forze Armate maliane relativamente al comando e controllo (C2), alla logistica, alle risorse umane, al diritto umanitario ed alla protezione dei civili ed ai diritti umani. La struttura ed il ruolo delle Forze Armate nazionali sono ben distinti da quelli della Gendarmeria, della Guardia Presidenziale e della Polizia; inoltre è necessario valutare i pesi e i contrappesi fra militari maliani che erano stati formati in Francia, quelli formati negli Stati Uniti e quelli in Germania. Tale missione s'incardina nella più ampia *Strategia dell'Unione Europea per la Sicurezza e lo Sviluppo del Sahel*, le cui linee-guida si fondano sui seguenti quattro principi: la sicurezza e lo sviluppo nello scacchiere non possono essere separati; necessità di una maggiore cooperazione regionale tra gli *stakeholder*; opportunità che gli Stati saheliani beneficino di considerevoli azioni di *capacity building*; avviare iniziative che promuovano lo sviluppo economico della regione e la sicurezza degli europei in zona. A seguito dell'avvio dell'*Operazione Servalo*, lo scorso marzo il *Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea* ha nominato il francese *Michel Reveyrand-de Menthon* quale *Rappresentante Speciale dell'UE per il Sahel (EUSR)*. Per quanto concerne il Niger, Niamey oltre ad avere accolto la missione civile europea *EUCAP SAHEL Niger*, ospita pure una base di droni USA, per monitorare gli spostamenti di AQMI nella regione. Le iniziative europee dovranno necessariamente integrarsi e non sovrapporsi con quelle onusiane. Il 25 aprile del 2013 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato con la Risoluzione n°2100 la creazione di una forza di mantenimento della pace per il Mali – la *United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA)*. *Romano Prodi, Inviato Speciale per il Sahel del Segretario Generale delle Nazioni Unite*, si è concentrato sull'aiuto umanitario immediato e, nel lungo periodo, ha presentato un rapporto in cui indica come poter impostare seriamente uno sviluppo sostenibile della regione attraverso l'implementazione del *Fondo Globale per il Sahel* in collaborazione con la *Banca Africana di Sviluppo* di Abidjan. Nel Mali già prima del colpo di stato del 22 marzo 2012 e del tentativo d'indipendenza dell'*Azawad* si registravano insanabili tensioni sociali tra comunità del nord a prevalenza *Tuareg* e le autorità del Governo centrale della capitale, Bamako. Proprio l'assenza di politiche di sviluppo ad hoc in favore delle regioni settentrionali aveva condotto l'irredentismo camitico-berbero dei *Tamashek* alla micidiale alleanza tattica con lo jihadismo, nella speranza di cambiare definitivamente le cose, seppure invano. Dopo l'intervento franco-africano ed il recupero della sovranità nazionale su tutto il territorio maliano, oggi permangono tensioni lancinanti tra Governo ed i Tuareg, come se nulla fosse accaduto nel frattempo. Le criticità maggiori concernono l'avvenuta ingerenza esterna ad opera della comunità internazionale sull'*ownership* maliana. Ciò che preoccupa è il rischio della replicabilità del fenomeno in Paesi o in contesti vicini, caratterizzati da analogie geopolitiche. Onde evitare il ripetersi in futuro di scenari simili, è importante assicurare ai tuareg che hanno preso le distanze dai qaidisti il diritto a prendere parte al dialogo nazionale e al negoziato interregionale, che stenta a concertarsi, con il sostegno dalla comunità internazionale. I migliori punti di forza sarebbero le strategie integrate regionale dell'UE e dell'ONU, ma trattandosi di impegni di lungo periodo, rischiano seriamente di essere disattesi. In effetti il Sahel è stato in questi mesi al centro dell'agenda internazionale, solo a causa di una linea di scontro diretto con i qaidisti, trattandosi dunque di controterrorismo; finché si manterranno tali condizioni, esiste speranza di concentrarvi risorse ed attrarvi con maggiore incisività la *governance* mondiale, oltre non sarà più verosimile. Le priorità immediate restano la stabilizzazione del nord ed il dialogo politico inter-maliano. Più che tenere conto dell'opposizione fra laici e secolari da un lato e religiosi e fanatici dall'altro, fenomeno fuorviante del resto, sarebbe bene invece concentrarsi sulla significativa frammentazione politica e sociale tra le popolazioni arabo-berbere del nord e quelle nere del sud lungo l'asse del

tribalismo e dell'alienamento reciproco. Occorrerà badare pure alle tradizionali opposizioni tra *Peul* e *Songhai* e fra Tuareg e *Bambara*. Ancora una volta la *Francia* ha assunto il ruolo di gendarme dell'Africa, mettendo i suoi partner davanti al fatto compiuto, reggendo la propria strategia su relazioni bilaterali con regimi amici e sull'immutata capacità di proiezione delle sue FFAA nel Continente africano. In Mali Parigi intende esercitare il diritto di prelazione sulle risorse locali. Industria estrattiva: oro (Syama, Sadiola, Loulo, Gao e Kalana), ferro (Kita e Kayes), bauxite, uranio, fosfati (Gao e Bouren), diamanti (Kenieba), gesso, manganese, sale, petrolio e gas; agricoltura estensiva: batata, miglio, sorgo, mais, riso, cotone e arachidi; allevamenti estensivi: bovini, ovini, caprini e cammelli; pesca: Fiume Niger. Il *pre-carré maghrebino-sahariano-saheliano* di pertinenza francese potrebbe tuttavia essere scardinato da Berlino, che considera prioritario un suo intervento più visibile in Africa. In effetti, quasi inaspettatamente, lo Stato europeo maggiormente interessato al Sahara ed al Sahel, in virtù della sua rinnovata politica estera verso l'Africa, è proprio la *Germania* quanto ai suoi progetti in campo energetico soprattutto in merito alle energie rinnovabili. Roma potrebbe approfittare del mancato rafforzamento dell'asse franco-tedesco nell'area, suggerendo politiche nuove di sviluppo e al tempo stesso, radicandosi in una regione che le è ancora aliena. Dovrà essere seguita con particolare enfasi l'evoluzione politica del convitato di pietra dello scacchiere, l'*Algeria*, caratterizzata da una politica socio-economica non adeguata al potenziale del Paese, dove la sfiducia della popolazione verso i dirigenti politici è massima. Attualmente l'Algeria vive un equilibrio sociale instabile e di attesa per il futuro prossimo. L'eccezionalità algerina nel Maghreb va fatta risalire a due fattori principali: la riconferma del *Fronte di Liberazione Nazionale (FLN)* – partito laico ininterrottamente al governo sin dall'indipendenza dalla Francia – in occasione delle elezioni legislative del 10 maggio 2012 e, in virtù di alcune oculatissime e ben dosate riforme istituzionali e di lievi riforme sociali, l'assenza dei moti di rivolta che avevano contraddistinto altri Paesi arabi negli scorsi anni. Restano pur tuttavia tutte le criticità interne, che le sono peculiari da oltre un ventennio perlomeno – l'estrema pervasività delle Forze Armate nella vita politica del Paese; le tensioni etniche tra arabi e le minoranze berbere in *Cabilia* e a *Ghardaia* (con il caso dei *Mozabiti Ibaditi*), la presenza salafita – come pure quelle regionali e cioè lo stallo delle relazioni con il Marocco e la collegata questione del *Sahara Occidentale*, cui è venuta ad aggiungersi l'insicurezza lungo i confini meridionali con il Mali. Come punti di forza resta l'abbondanza delle risorse naturali e la leadership regionale, mentre fra le priorità la necessità che le elezioni presidenziali del 17 aprile 2014 siano libere e trasparenti. L'*Italia* potrebbe facilitare azioni in direzione del riappropriamento dell'*ownership* culturale e identitaria delle popolazioni saheliane sottoforma di una rinnovata presenza d'intelligente cooperazione allo sviluppo (*Smart Solidarity* ©). Occorre immaginare, inaugurare e realizzare una nuova stagione di rapporti bilaterali, puntando su buone pratiche che selezionino referenti certi, così da favorire un interscambio proficuo e continuativo, al fine di assicurare un dialogo fecondo, che sancisca una nuova fiducia reciproca sul piano politico e culturale. Perciò bisogna puntare, preventivamente, al rinnovamento della classe dirigente ed alla sua promozione attraverso scambi culturali di varia natura. In mancanza di un rinnovato dialogo politico regionale, che ponga fine al radicalismo e stabilizzi lo scacchiere, vi è il rischio sempre più fondato della concreta riduzione della sovranità di ogni singolo Stato, a causa dell'inevitabilità di eterogenei interventi esterni, dei cui dividendi l'Italia rischia di essere estromessa.

Il Sahara ed il Sahel, si sono trasformati nell'epicentro delle criticità africane con ricadute non circoscritte alle sole regioni interessate, bensì di ben più ampio respiro. Per porre fine al rischio del reiterarsi del confronto, si rende necessaria una profonda rivisitazione degli equilibri regionali, così che possano beneficiarne tutti in un'ottica di sviluppo integrato. Alla crisi in Mali e nel Sahel, che è al tempo stesso nazionale, regionale, continentale, internazionale e transnazionale, potrà essere fornita una risposta adeguata, solo a condizione di saper tenere conto in maniera integrata di tutti questi livelli.